

Titolo: "La mia Daisy"

Un rumore improvviso mi svegliò.

Non so bene cosa fosse, ma era un cigolio fastidioso, che proveniva dall'esterno della mia gabbia.

Gabbia, già... Una piccola gabbia che aveva delle sbarre alte, solide e fredde.

Mi incutevano timore, sembravano i denti aguzzi di una bocca affamata.

Una luce illuminò il corridoio, che si trovava all'esterno della mia cella, lasciandomi intravedere le gabbie vicine e davanti alla mia, i miei compagni alloggiavano al loro interno.

Davanti a me si piazzarono le lunghe ed imponenti gambe del Custode.

Custode, lo chiamavamo così.

Colui che due volte al giorno ci portava da mangiare e ci puliva la gabbia.

Ogni tanto capitava che il Custode portasse delle altre persone con sé, che venivano solo per darci un'occhiata. Se qualcuno tra di noi era di loro gusto, lo prendevano e lo portavano via.

Non so dove, tuttavia non tornavano mai più.

Vidi avvicinarsi alla mia gabbia una donna e un uomo.

La donna era alta, magra e slanciata, con una treccia nera che le ricadeva sulla spalla e due piccoli occhi marroni.

L'uomo accanto a lei aveva un casco di capelli rossi e ricci, con una folta barba del medesimo colore.

Si tenevano per mano ed emanavano un odore molto buono, pacifico e armonioso; quando una coppia diffonde un profumo così buono, significa solo che è felice ed innamorata.

Un ulteriore odore invase il mio naso, sapeva di margherite.

Era così delicato che mi trasmetteva una sensazione di felicità e gioia, eppure non capivo chi lo emanasse.

Mi avvicinai alle sbarre per vedere meglio e notai che tra le gambe della donna, si nascondeva un essere umano piccolo ed indifeso.

Era una bambina dai capelli corti, ricci e rossi come il padre, con due enormi occhi verdi che parevano luccicare.

La pelle invece era bianca e fragile, sembrava porcellana.

Con le sue dita tozze si appoggiò ad una sbarra della mia cella, poi fece due passi per avvicinarsi a me.

Mi fissò, quasi mi intimoriva.

Lei infilò la mano all'interno della mia gabbia indicandomi e disse: "Bau! Bau!"

La donna mi guardò incuriosita mentre la bambina continuava a indicarmi e a ripetere: "Bau! Bau!"

Notai che il Custode mi sorrise, quella fu l'ultima volta in cui lo vidi.

Mi portarono in una casa grande, calda ed accogliente; non come la mia cella che mi opprimeva.

C'era una stanza in cui mettevano la mia ciotola con del cibo e dell'acqua a volontà!

Nel salotto c'era una cuccia molto grande che io masticai e ridussi in brandelli nel giro di due giorni.

Avevano pure un giardino pieno di margherite che non avevano lo stesso profumo della bambina, il suo era mille volte meglio!

Ma la mia stanza preferita in assoluto era la camera da letto della piccolina.

Le prime settimane sentivo sempre l'uomo e la donna chiamarmi "Lea" ma io non rispondevo, ormai sentivo l'esigenza di dovermi voltare e dare retta solo alla bambina.

Ogni qualvolta che piangeva, qualsiasi cosa io stessi facendo, l'abbandonavo, e correvo da lei inseguendo quell'odore di margherite.

Mi sentivo in dovere di proteggerla, aiutarla e consolarla.

Se vedevo che l'uomo e la donna (che più tardi imparai a chiamare mamma e papà come faceva la bambina) sgridavano la mia padroncina, comincio ad abbaiare contro di loro; avevo così paura che le facessero del male...

Col tempo capii che la bambina si chiamava Daisy.

Ogni giorno mi svegliavo e correvo nella camera di Daisy a leccarle il viso per svegliarla, poi insieme correvo nella stanza di mamma e papà, lì saltavamo sopra il loro letto per svegliarli, nonostante fossero orari improponibili.

Successivamente facevo colazione con gli avanzi che lei mi lanciava sotto al tavolo.

Poi arrivava il momento peggiore.

Daisy si vestiva e mamma e papà la portavano via, lontana da me.

Nessuno dei tre ritornava, se non dopo parecchie ore.

Piangevo per la loro assenza.

Avevo così paura che mi abbandonassero, anche se la mia angoscia più grande era che Daisy potesse essere in pericolo e io di certo non potevo fare nulla per proteggerla.

Ma per fortuna ogni volta quell'inconfondibile odore di margherite ritornava a me e così capivo che finalmente Daisy era tornata.

La accoglievo abbaiando, saltando e scodinzolando per la gioia.

Le leccavo tutto il viso e lei mi stringeva forte a sé.

Passavamo il resto della giornata a giocare, correre in giardino, rubare i biscotti dalla mensola e combinando un mucchio di guai!

Ogni giorno passato con Daisy era speciale.

Assieme a lei era impossibile annoiarsi, era una bambina dolce e io le volevo così bene che non riuscivo ad immaginare una giornata di cui lei non ne fosse protagonista.

La sera prima di andare a dormire io controllavo sotto al letto se c'erano strane presenze spaventose, poi ci stendavamo e lei cominciava a parlarmi.

Mi raccontava improponibili avventure che avevano come protagoniste me e lei e insieme ci addormentavamo tra una carezza e l'altra.

Daisy cresceva e pure io crescevo, ma l'affinità e l'affetto che c'era fra di noi non sbiadiva mai.

Una sera però, mentre io e Daisy giocavamo con la palla nella sua stanza, sentii delle urla fuori dalla porta accompagnate dal rumore di vetri e ceramiche che si rompevano.

Vidi le mani ormai cresciute di Daisy bloccarsi, interrompendo il nostro gioco.

Il suo sguardo si fece gelido, così io le passai la palla per coinvolgerla e distrarla ma lei non reagì.

Fu allora che percepii due nuovi odori.

Il primo lo emanavano mamma e papà, un odore aspro, cupo e nauseante: odio.

Il secondo lo emanava Daisy: paura.

Le settimane e i mesi passavano, la mia padrona cresceva e diventava sempre più alta, io mi facevo più grande e non smettevamo mai di stare vicini.

Eravamo diventate inseparabili, infatti se Daisy non era accanto a me mi sentivo persa.

Però più io e lei ci avvicinavamo, più mamma e papà si allontanavano.

L'odore di odio predominava fra loro due ed entrambi erano diventati più grigi, più iracundi e più tristi.

Un giorno come un altro mi svegliai pronta per coccolare Daisy ma vidi che alcuni dei nostri mobili erano scomparsi.

C'era un uomo nel vialetto che caricava alcuni scatoloni nel suo furgone, gli ringhiai contro ma papà mi ordinò di stare in silenzio.

Vidi Daisy corrermi incontro con le guance rigate dalle lacrime.

Io piombai fra e sue braccia, leccandole il viso e strofinando il mio pelo su di lei.

La mia padrona disse, con la voce rotta, che mamma e papà non si volevano più bene come prima, infatti avevano venduto la casa per andare ad abitare in due appartamenti separati; Daisy sarebbe andata ad abitare nell'appartamento di mamma e avrebbe visto il papà solo i week-end.

Io andai ad abitare con mamma e Daisy, ma già nei primi giorni si scatenarono diversi problemi. La casa era troppo piccola ed io, essendo un Collie, non avevo abbastanza spazio per muovermi, né un giardino in cui correre.

Mamma era sempre triste e si arrabbiava con me e sua figlia, per ogni più che minima cosa.

Un giorno un uomo anziano canuto entrò nel nostro appartamento, lo trattai con diffidenza ciò nonostante lui mi afferrò e mi costrette ad entrare in una piccola gabbia.

Daisy cominciò a piangere e ad urlare, ma mamma trattenendo qualche lacrima le chiese di calmarsi.

Non capivo cosa stesse succedendo, sapevo solo che volevo correre da lei per abbracciarla, leccarle il viso, giocare e ascoltare le sue assurde storie.

Volevo Daisy, volevo renderla felice.

L'uomo mi caricò in un furgoncino bianco pronto a partire.

Quella fu l'ultimo volta in cui vidi Daisy.

Non sentii mai più il suo profumo di margherite.

Numero caratteri: 7417 (spazi inclusi)